



Carlo Rosselli assieme alla moglie. Dall'*Astrolabio* n. 23 del 1967.

Carlo Rosselli e la presa di possesso fascista dell'università italiana.

La Cultura in orbace

*Il 9 giugno ricorre il 30 anniversario dell'uccisione di Carlo Rosselli, e per l'occasione l'*Astrolabio* uscirà con un numero speciale. Presentiamo intanto un ritratto assai vivo di Rosselli tracciato da Giulio Pietranera, che fu suo allievo all'università di Genova nel 1925. Il racconto si sviluppa nel quadro turbolento del processo di fascistizzazione dell'università, i Gufi (così venivano chiamati gli studenti der GUF) spadroneggiavano, la cultura accademica si mette gli stivali. Rosselli è uno dei pochi a dare esempio di coraggio morale e di onestà intellettuale, ed il professore Pietranera lo accomuna nel ricordo ad Attilio Cabiati e Ortu Carboni.*

“...a Genova alcuni studenti fascisti mi hanno assalito, la Questura mi ha tolto il passaporto per l'estero; ma c'è di peggio: avevo un giornale e me l'hanno soppresso; avevo una cattedra e l'ho dovuta abbandonare; avevo, come ho, un ideale e per difenderlo ho dovuto andare in galera; avevo dei maestri, degli amici e me li hanno uccisi”.

Carlo Rosselli, Dal “Processo di Savona”

Nel 1925 (anno III dei tempi esecrabili) ero entrato come matricola alla Facoltà di Economia e Commercio di Genova. L'edificio sorgeva in Piazza Pammatone, di fronte alla statua di Balilla,

allora irregimentato come uno dei tanti numi del regime. Si diceva però che l'inizio della rivolta popolare, che portò alla cacciata degli austriaci, fosse avvenuto in realtà in una viuzza che immetteva nella piazza, forse così chiamata in ricordo di qualche benefattore che aveva finanziato la costruzione dell'ospedale che ivi sorgeva e chiudeva il cerchio degli edifici, a destra dell'Università. Alcuni vecchi repubblicani, numerosi a Genova, si sforzavano tuttora di rintracciare sul selciato della viuzza, per trarne lieti auspici, i solchi tracciati dai cannoni austriaci; ma, in genere, ciò avveniva quando uscivano dalle numerose osterie del quartiere. Gli antichi mazziniani di stretta osservanza si riconoscevano dal cappellaccio nero e dalla cravatta alla *vallière*: buone, innocue e simpatiche persone, alcuni, per necessità di famiglia (PNF) avrebbero dovuto vieppiù annerire la loro divisa. Altri, pochissimi in verità, tentarono in seguito di conciliare la sognata democrazia teo-popolare con la nuova ideologia e pratica del manganello. Tanto consente un mal digerito romanticismo!

La Facoltà aveva sede in un maestoso palazzo; due ampie scalee portavano alle aule, che si susseguivano sotto tetto, in certi lati ricoperte da spesse vetrate che facevano pensare a calde serre del sapere. Lungo le scalee, molte nicchie con gigantesche statue, orribili come fattura, di benefattori che legarono le loro sostanze a vantaggio dell'Opera Pia; e di antichi padri della repubblica, e così nelle aule. Spesso, studenti burloni si nascondevano nel vasto andito dietro le statue e, nei primissimi anni del fascismo, svillaneggiavano i professori. Se passava il geografo, un vocione da giudizio universale lo chiamava: *Eliseo Réclus!*. Ed il geografo si guardava intorno stupefatto; e le altre Statue in coro: “Presuntuoso!!”; oppure, quando saliva il professore d'Economia, lo stesso vocione urlava: “Adamo Smith!” e così via, secondo i casi. Ultimi sprazzi di vita goliardica non ancora soffocata dai Gufi - cioè dagli appartenenti ai “Gruppi Universitari Fascisti” -, e da chi li manovrava, in ispecie da quell'idea platonica di idiota-furbastro-sbirro che ebbe nome Achille Starace. Quei massi, quasi informi, mal scolpiti sotto forme di statue, li avrei comunque trovati, moltissimi anni dopo, e in quale occasione!

La statua di Balilla.

Nel 1925, la Facoltà, se si esclude la biblioteca di Economia, molto curata fin dai tempi del Boccardo, non era dotata di laboratorio, di gabinetti di ricerca e di attrezzature scientifiche consimili, oggi, come ognuno ben sa, magnificenza, ricchezza e decoro dell'Università italiana. Ricchissima per contro di tutte quelle istituzioni che scaturiscono, come per miracolo, nei pressi delle fonti vive della sapienza: caffè, osterie, trattorie a poco prezzo, friggitorie di frittelle e “farinata”, latterie, rivendite di acqua fresca e di anguria e gelaterie (celebre fra gli studenti, quella di Fidone, un siciliano; secondo una leggenda, un certo Fidone d'Argo sarebbe stato l'inventore della moneta, molti secoli prima di Cristo; donde lazzi e richieste di consumazioni gratuite, non di prestiti, al povero Fidone di Siracusa, che s'infuriava ed esplodeva in contumelie nel suo colorito dialetto). Nei vicoli adiacenti, aprivano ospitali porte tre o quattro casini o casotti (quesito questo che lasciamo volentieri agli storici ed ai filologi) e anche immonde “tane” per prostitute che, precorrendo i tempi, avessero il gusto dell'artigianato e, con questo, la munificenza della lue compresa nel prezzo.

Ora, tutto questo complesso e ben integrato organismo venne molti anni dopo, ai primi bombardamenti della RAF, schiantato, annientato, arso ed incenerito. Rimase soltanto, di fronte allo scheletro dell'Università, la statua di Balilla. Mosè salvato dal fuoco, come volesse testimoniare tangibilmente la sua assoluta innocenza in quell'inferno.

Cose infinitamente peggiori accaddero poi nel mondo, ma per alcuni studenti, sopravvissuti a quegli anni favolosi di giovinezza (io fra questi). Via Ettore Vernazza, Via San Giuseppe, Via di Portoria, Salita e Piano di Piccapietra rimasero nel ricordo come le porte fatate di quella Troia combusta. Oggi, in quei luoghi tutto è nuovissimo, modernissimo e razionale - e ciò è bene - ma se qualcuno di quegli antichi studenti va a *abbracciar l'urne e interrogarle*, non sempre è sospinto da motivi puramente sentimentali e vuotamente nostalgici. Anzi, alcuni dei pochi sopravvissuti rievocano ancora ricordi brucianti, sperando di ridare linfa e sangue a care ombre trapassate.

E molte ombre vanno invero ricordate per noi e per quelli che presto non potranno più ascoltarci. Per quanto mi riguarda, l'anno accademico 1925-26 fu un periodo di ricerca di me stesso. Avrei

voluto studiare lettere e filosofia, ma la dura necessità me lo aveva vietato. Mi adattai allora alla realtà e feci un'accurata scelta tra le materie d'insegnamento, accettai quelle che definivo culturali; le scienze economiche in genere, la matematica e la statistica (a queste aggiunsi la geografia economica per l'eccellenza dell'insegnante e dei corsi svolta chi dimenticherà, fra gli studenti di quei tempi, le lezioni geopolitiche, ma non affatto fasciste, di Bernardino Frescura sul problema della Ruhr e sulla questione cinese?). Per le altre discipline, decisi stoicamente e razionalmente di accontentarmi del puro diciotto.

Intanto, in quel primo anno accademico, andato scolasticamente perduto, avevo studiato filosofia e storia e mi ero ingozzato di teorie, di musica e di *poètes maudits*. Vivevo così per istinto sorretto da oscure velleità; finché un ulteriore e decisiva spinta allo studio scientifico delle materie economiche mi venne, proprio in quel tempo, dalla presenza e dall'insegnamento di un nuovo professore, incaricato di Economia politica e di Storia delle dottrine economiche, non ancora corporativizzate; e - quello che più importa - mi si apersero gli occhi sulla spaventosa durezza e degenerazione della vita politica; proprio quando i vecchi maestri cominciavano - con qualche degnissima eccezione che sarà ricordata - se non a tacere a parlar basso.

Una matricola generosa.

Il corso di Economia Politica era stato aperto dal prof. Arias. La teologia corporativa era ancora in formazione ed io cominciai ad appassionarmi e ad avvertire l'importanza della scuola storica, propugnata allora dall'Arias. Il prof. Arias lasciò nei primi mesi del 1925 l'insegnamento nella Facoltà di Genova; in seguito, tentò di formulare in termini storicistici la dogmatica economica fascista. Finì poi, sembra, proprio quando stava sviluppando la sua concezione corporativa, più conservatrice di ogni altra, nel Sud America sottraendosi per tempo alla persecuzione razziale. Non era affatto una cattiva persona e a me, allora, parve un dotto. Perché non dirlo?

Venne sostituito dal nuovo incaricato, forse chiamato dall'indimenticabile Preside di Facoltà il prof. Ortu Carboni, valente matematico ed appassionato alle scienze economiche, specialmente nella formulazione Walras-Pareto.

Il nuovo docente si presentò in modo inconsueto. All'inizio della primavera del 1924, un giovanotto grassoccio, biondo e miope, di media statura, con uno sguardo fermo ma malinconico, salì lentamente lo scalone della Facoltà, tenendo un libro sotto il braccio. Erano ancora giorni di aperta caccia alle matricole ed un gruppo bramoso di anziani si precipitò su quella che sembrava così facile ed ingenua preda, tanto bonario era l'aspetto di quel giovane dall'aria distratta. Il nuovo venuto cedette sorridendo e fu una matricola quanto mai arrendevole e munifica. Inebriati dalle generose libagioni offerte, gli studenti lo acclamarono e scrissero il suo nome "ignoto" sul famoso papiro. Il giovanotto festeggiò la sua entrata in Facoltà con divertita allegria e si ripresentò il giorno dopo. Scoppiò allora la bomba che fece fremere "anziani" e "fagioli". Quella matricola non era un qualche placido e agiato possidente di riviera, come si era supposto, ma il nuovo incaricato di Economia Politica e di Storia delle dottrine economiche. Si chiamava Carlo Rosselli e proveniva dalla "Bocconi".

Dal lato politico, l'anno accademico 1924-25 trascorse relativamente tranquillo per il nuovo incaricato; non si sapeva bene chi fosse Carlo Rosselli e i tempi marciavano ancora lentamente. Ricordo ancora il suo insegnamento assiduo e profondo, dal quale, a dire il vero, trassi poco profitto, immerso come ero in un periodo di desolato pessimismo, che mi estraniava da ogni iniziativa vitale. Comunque, Rosselli - udite! - aveva rinunciato alle immancabili dispense, ove talora il chiarissimo raccoglie i propri articoli e libricoli, che propina alla massa ignara degli studenti, digiuni dei primi fondamenti della scienza. Per contro, gli studenti di Rosselli si erano preparati su due testi e su di essi aveva fatto lezione il professore: i *Principi di Economia* di Alfredo Marshall, per il primo corso, e la *Riforma monetaria* di John Maynard Keynes, per il secondo. Testi "duri", ma che riuscirono a svegliare e a far ragionare molte menti; chi scrive ritrovò, più tardi, in Marshall l'evoluzionismo e l'alta considerazione per la scuola storica, nonché l'eterna vitalità dei classici, contaminata purtroppo dai marginalisti psicologi; vi trovò anche preziosi spunti per quella che Marshall chiamava la "teoria socialista del valore".

“Schiaffeggio il prof. Rosselli”

Rosselli venne infine “scoperto”. I Gufi erano stati informati dall'alto della Federazione. Molti di loro, che avevano dapprima simpatizzato per il nuovo incaricato, pur maledicendolo, come tanti altri, per il pesante carico didattico, lo denunciarono nel loro libello *L'Ateneo*, come un pericoloso sovversivo. Si obbediva ciecamente al Segretario federale, un subuomo che passava ore ed ore scagliando pugnali contro tavole di legno sulle quali scriveva democrazia, bolscevismo, Unione Sovietica, Lenin e così via; ed esortava certi fascisti “dotti” o “ragionatori”, e pertanto sospetti, a rispondere ad argomentazioni che avessero un'ombra di antifascismo, etico, filosofico, storico od economico che fosse, tirando fuori e esibendo il membro. Il che faceva spesso negli accesi “dibattiti ideologici” che si svolgevano in federazione.

Rosselli contava su un esiguo numero di amici e di discepoli fra gli studenti; discuteva con loro nei corridoi e probabilmente si trovavano altrove. In quanto a me ancorché immerso nell'apatia, solidarizzavo con il nuovo insegnante, il che non mi era difficile anche perché ero antifascista dai sedici anni (ché per esserlo non occorre il pieno uso della ragione; bastavano la vista, l'udito, l'olfatto e, in genere, gli istinti animali).

Gli sciacalli fascisti di Facoltà cominciarono a non dar tregua a Rosselli; si finì per far lezione con i questurini alla porta per proteggere dal manganello il professore e i pochi coraggiosi uditori. Oso appena scriverlo: in un certo giorno Rosselli fu duramente percosso e l'infame libello degli sbirri universitari, *L'Ateneo*, magnificò il gesto con un “fondo”: *Schiaffeggio il prof. Rosselli?*. Egli era stato specialmente attaccato per l'adozione del libro di Keynes in cui si diceva che non avendo la lira italiana budella da riempire di olio di ricino e testa e spalle da bastonare, sarebbe stato un soggetto poco arrendevole per la stabilizzazione. Fra i persecutori di Rosselli, era una delle peggiori canaglie dei Gufi: un mostriciattolo fisico e morale, israelita per puro caso, che imparò poi a sue spese che cosa fosse il fascismo: accanito fumatore, finì per fumare se stesso in una qualche ciminiera in terra tedesca o polacca. Epitaffio questo che può parere, ed è, crudissimo, ma io, inutile dirlo, non avevo mai avuto idee razziste; anzi ero in affettuosi rapporti con numerosi amici israeliti che avrei anche aiutato, in seguito, nei limiti del possibile. Ma detto mostriciattolo consumò ben altre angherie, alle quali si accennerà in piccola parte in queste note; e l'epitaffio quindi rimane. Chi lo trovi disgustoso e troppo pesante, rilegga quanto disse Amleto a proposito di Rosencrantz e Guildenstern, strumenti di morte che lo portavano a morte e perirono invece con le loro stesse mani ⁽¹⁾.

Le successive vicende di Carlo Rosselli sono notissime; costretto a lasciare la Facoltà e, dopo l'espatrio di Turati, arrestato, processato e condannato. Il Preside della Facoltà, il prof. Ortu Carboni, lo difese a Savona in tribunale, elogiando la sua probità, la sua competenza scientifica e la sua cultura. Poco dopo l'onesta deposizione, il Preside fu dimesso dalla Presidenza e nel 1934 venne posto definitivamente a riposo. Ma con la sua rettitudine e con la sua forza d'animo aveva dato anche lui un esempio, uno di quei rari esempi, che in tempi di codardia suonarono, e suonano ancora oggi, come una voce animatrice.

L'inevitabile cerimonia di saluto al vecchio Maestro venne organizzata alla chetichella dal Magnifico e fascistissimo Rettore di cui qui non si fa parola dato che da tempo, con il suo degno genero, anche lui Professore alla Facoltà, riposa sulle colline di Staglieno. Basti dire che fermava gli studenti nei corridoi, nello scalone ed anche in piazza, urlando quando era il caso, con tono caporalesco: “Ma Perché non fa il saluto romano?”. E lo voleva perfetto, rettificandolo al bisogno. Io non possiedo alcuna nozione della disciplina che insegnava quel Magnifico, ma sono convinto che la manovra del “braccio alzato in perfetto saluto” fosse il suo maggior merito scientifico. Il Rettore aveva pronunciato brevi parole di saluto e di commiato in onore del Preside di Facoltà uscente di carica e la cerimonia sembrava concludersi senza incidenti con la consegna della solita medaglia. Si temeva tuttavia, perché il giubilato era, oltre che onestissimo uomo e valente scienziato, un carattere indomabile ed un fervente liberale.

¹ Orazio: “E così Guildenstern e Rosencrantz veleggiarono verso la morte?”.

Amleto: “Ebbene, amico mio, sono stati loro ad amareggiare con questa missione. Io non li ho sulla coscienza: perché han voluto intromettersi nella faccenda ...?”.

Ed infatti un cerretano gufino ruppe le uova nel paniere e volle dir la sua: “Ben venturato il Preside, a lasciar la scuola in quei tempi di eroismo mentre sorgevano tante alme cose! Oh, come diverse le turbe degli studenti di un tempo, dei tempi meschini ...”.

Il vecchio Preside era scattato a queste inopportune parole:

“Ringrazio per il saluto, ma non posso lasciar insultare questi tempi, i miei tempi. Generazioni di studenti ebbero allora e mai la nostra Patria mi parve più bella. E furono questi "ignavi", quei "meschini" che perirono a centinaia di migliaia e con essi caddero tre imperi dispotici. E fra quelli, furono gli studenti cui dedicai i miei *complementi di matematica* ed i cui nomi splendono in questa lapide che è alle vostre spalle e che vorrei non inghiottisse altri simulacri di cadaveri. Sì, essi furono grandi e belli e sacra mi è la loro memoria”.

Un fremito di ammirazione, appena represso, per il coraggio dimostrato dal vecchio Maestro, passò fra le fila degli studenti (esclusi naturalmente i caporioni dei Gufi) e rallegrò certamente il cuore di molti professori. Chi impallidì in un vero accesso isterico, fu invece il Rettore tanto più che non cessava di osservare il segretario federale che, indignatissimo, portava già la mano all'organo del suo pensiero e cioè alla bottoniera dei calzoncini.

Il Rettore tentò di chiudere la cerimonia con ampi sorrisi, ma il vecchio Maestro parlò ancora:

“Non so se io abbia avuto dei meriti didattici e scientifici. Me ne vanto comunque e siccome sono un matematico e non un oratore, mi limiterò a sperare di essere stato sufficiente. Nessuno di noi è necessario, d'altra parte. Un solo merito mi conosco ed è di natura morale: quello di non aver mai mutato casacca”.

Scienza con la barba e scienza fascista.

Ricordi. Rosselli è oggi una cara ombra nel pensiero di chi scrive. Alcuni frutti del suo insegnamento, avrei dovuto ritrovarli nel dolore e nel travaglio. Anzi, per anni fissai sulla carta certe mie meditazioni “economiche”, sperando di sottoporle a Rosselli allora all'estero, dopo la fuga. Poi, venne l'eccidio mussoliniano di Bagnole sur l'Orne.

Intanto, i pochi veri maestri di vita e di scienza se ne andavano ed uomini nuovi giravano a frotte nell'Università. Ricordo la disgustosa prolusione di un incaricato: “Noi non insegniamo la vecchia scienza con la barba, noi insegniamo la nuova e vera scienza fascista”. E all'esame: “Cosa c'è stato di importante in Sardegna quest'anno?”. Io tacevo pensando a qualche opera del regime. No mi sbagliavo, si trattava del regime stesso: “Ma c'è stato il Duce, c'è stato il Duce!”. Venni approvato con il minimo, come era, d'altra parte preventivato.

Rimanevano però in Facoltà - per i pochissimi studenti che volessero ascoltarli come Maestri di dottrina ed imitarli nel rigore morale - alcuni insegnanti ancora sfuggiti all'eliminazione, egualmente stupida e cieca, del fascismo e della morte. Primo fra questi, anche per le persecuzioni che subì ad opera del regime, Attilio Cabiati. Sull'opera di Cabiati, e sulla sua vita, altri scrissero con equo giudizio e amore di discepolo (*Attilio Cabiati: in memoriam* di Luigi Federici e di Orlando D'Alauro; Arrigo Caiumi, *Ricordo di Cabiati*, 1951. In questa sede vorrei soltanto ricordare le impressioni soggettive di quella presenza e di quell'insegnamento.

Il Cabiati (1872-1950), uno dei maggiori economisti italiani dell'indirizzo liberale e liberista, trasfondeva nei suoi scritti e nelle sue lezioni il suo credo economico, il cui impulso, oltre che dai classici, aveva tratto dal Pareto del *Cours d'economie politique*, dal *Manuale di economia politica* e dal *Manuel d'economie politique*. Raramente si riferiva alla *Sociologia Generale*.

Le lezioni di Cabiati.

Le lezioni sul cosmo matematico dell'equilibrio economico, presentato dal Cabiati con rigorosa “geometria”, nel quale l'uomo non potrebbe porre le mani se non rovinandone l'armonia creatrice di ricchezza, mi abbagliarono in quei lontani anni. E così la famosa teoria dei costi comparati del Ricardo, immersa nell'equilibrio economico, alla cui esplicitazione il Cabiati dedicò tutta una vita, ricercandone le più sottili applicazioni, nelle più diverse contingenze delle vicende economiche, mi appariva come una suprema legge-guida, una formula einsteiniana *avant la lettre* che governava il mondo dell'economia.

Ma a dire tutto il vero, qualche bello spirito, non per irriverenza verso il Maestro, ma come giovanile sfottimento della teoria in cui tutto il mondo economico “si teneva” matematicamente, mormorava facezie come quella che segue: “Si abbassa il saggio di sconto, il capostazione rischia, le galline fanno l'uovo, il gallo canta, piove, il gatto miagola e così via”.

Facezie queste di nessun conto; altre obiezioni presero, molto più tardi, consistenza all'esame

retrospettivo dei vecchi studenti specialmente dopo l'avvento di Hitler al potere e la conseguente guerra catastrofica. Cabiati tenne delle lezioni su *The economic consequences of the peace* di Lord Keynes, specialmente sul famoso problema delle riparazioni tedesche praticamente inesigibili: la Germania cioè non avrebbe potuto pagare le riparazioni di guerra con un'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, senza rovinare direttamente o indirettamente, l'economia del paese importatore. Non pochi sono quelli che hanno riflettuto, durante e dopo la seconda guerra mondiale, sul "problema del trasferimento", ma rari coloro che lessero quanto scrisse Étienne Mantoux (caduto in servizio attivo il 25 aprile 1945), il quale dopo aver ricordato l'enorme incremento della produzione ottenuto in Germania, grazie agli sforzi del regime nazista, all'adozione di alcune teoriche del keynesismo, aggiungeva:

"Si risponderà forse che l'argomento (l'incremento della produzione nazista) dice poco, e che i quindici miliardi di marchi spesi annualmente dalla Germania per il riarmo fin dal 1939 non danno la misura della sua capacità di pagare, perché i prodotti non potevano *essere trasferiti all'estero*, ma il problema è appunto questo! e Mantoux continuava: "Sarebbe interessante chiedere ai cittadini di Varsavia, Rotterdam, Belgrado, Londra e Coventry ... che cosa ne pensino di un argomento simile. Tutti hanno assaggiato a sufficienza la quantità e la qualità dei prodotti tedeschi!"

Parole queste che implicitamente poggiano sulla premessa del concetto di imperialismo, mentre Keynes e Cabiati, seppur con profonda convinzione morale, conferivano, in quel caso, corpo quasi ipostatico a teorie perfette solo per il pensiero economico, indeterminato e matematico.

Ma tutto ciò non tangeva, e non poteva tangere allora, il mio giovanile entusiasmo: tradurre nella feccia di Romolo quella divina città di Platone mi sembrava sempre l'impresa più degna, anche se più ardua. Comunque, in quegli anni di dilagante interventismo, di corporativismo proliferante e di mistica dell'azione cieca e violenta, il Cabiati difendeva la forza e dignità della ragione; di una ragione che non si abbassava, non si sminuiva, non si prostituiva. Da parte mia e dell'esiguo gruppo di studenti che si scoprirono antifascisti, seguivamo con rispetto e godimento le sue lezioni, ripetendoci e ripetendo ad amici e conoscenti, le non velate allusioni e le argute, e talora feroci, puntate che il Cabiati non risparmiava di fronte alla quotidiana *bêtise* dei provvedimenti economici corporativi.

Il folto gruppo degli studenti irrimediabilmente gufini, tentava spesso di disturbare le lezioni, ma non si osava interromperle od inveire contro il Maestro. In fin dei conti, anch'essi erano fatti a somiglianza di uomo. Si limitavano a mormorare, a deridere e a sghignazzare. Soltanto una volta uno sgherro del Guf, sorretto da una personale, superba e asinina ignoranza, e portato dall'ondata di stupidità dei suoi seguaci, cieche talpe di fronte ad ogni ragionamento economico, si era alzato in piedi, dopo che il Cabiati aveva criticato un provvedimento del regime, ed aveva inveito:

"Queste affermazioni sono in contrasto inammissibile con le nuove verità corporative espresse dal genio del Duce, sono antiquate, ultrasorpassate; bisogna che io le confuti!". Al che Cabiati aveva cortesemente invitato lo studente a sedersi e a ragionare con lui. Ma il gufino non si era seduto ed aveva urlato con forza, arrossendo come un tacchino in foia: "Non è vero! Non è vero! Non è vero! Tutte balle! Viva il Duce!" ed era uscito dall'aula sbattendo la porta; parodia miserrima e grottesca delle velleità del sarto manzoniano dinnanzi al Cardinale Federico.

Corporativismo e scienza economica.

La lotta contro il sovversivo, il cosiddetto rudere del passato, venne allora iniziata in altro modo e condotta a fondo. Verso il 1924, si tentò la corruzione. A Cabiati, Mussolini offerse condizioni finanziariamente eccezionali perché scrivesse sul *Popolo di Roma*. Dopo il rifiuto, venne il peggio: Cabiati collaborava ad un grande giornale del Nord e percepiva un compenso annuo di settantamila lire (1926) per i suoi articoli; e proprio nel 1926, gli fu proposto di apportare ritocchi ai suoi elaborati e dopo il nuovo rifiuto, venne dispensato dall'incarico di commentatore economico-finanziario con il pretesto che "non era iscritto al partito nazionale fascista". Cabiati tuttavia non lasciò la cattedra e prestò giuramento di fedeltà al governo; egli rimase nell'Università, forse per certe ragioni che Zangrandi (*Il lungo viaggio attraverso il fascismo*) ha così ben illustrato; volle, in una parola - non si può dubitare del contrario - conservare ad ogni costo il suo posto di battaglia come educatore. Si è anche detto che Cabiati, come altri, venne consigliato da un insigne giurista che gli assicurò che un giuramento così coattivamente estorto non aveva alcun valore legale. Ma la sua fine accademica

andava avvicinandosi. Famosa - passò di bocca in bocca - la sua risposta ad un certo Bottai, allora Ministro dell'Educazione nazionale, quando questi lo esortò a introdurre nel suo insegnamento la dottrina corporativa: “Non mi è possibile accontentare l'E. V. essendo io insegnante di Economia Politica”.

Nell'aprile del 1939 infine fu “dispensato dall'insegnamento”, molto prima dei limiti d'età, per aver espresso in una lettera privata indirizzata al Ministro Thaon de Revel la sua opposizione alle leggi razziali. Tale lettera venne a conoscenza di accesi elementi fascisti, prima che allo stesso Ministro. E Thaon de Revel dovette procedere alla defenestrazione del Cabiati, si dice, a malincuore. Forse per una certa ammirazione personale per lo scienziato; forse perché alcuni fascisti più avveduti, più accorti e presaghi dell'avvenire, sentivano il vuoto intorno a sé e, nell'angoscia di quella solitudine, si preoccupavano del baratro in cui stava per precipitare non solo il loro gruppo ma l'intero paese. Tanto è vero che se non c'è un'opposizione, bisogna inventarla. Incominciava, in ogni modo, il doppio gioco.

Oggi, ricordo, fra i tanti, due episodi della presenza e dell'insegnamento di Cabiati: il suo motto, che egli ripeteva agli studenti gufini rumoreggianti, durante le lezioni: “Io non ho paura di nulla e di nessuno”, e, forse nei momenti in cui la sua solitaria amarezza traboccava, non mancava di ripetere che l'uomo è un animale nato con due gambe per camminare in posizione eretta e non per strisciare. E in altri giorni, nel 1933, quando l'economia italiana stava per sfasciarsi, allorché intervennero i noti provvedimenti che istituirono l'IRI e l'IMI (profitti privati ma perdite pubbliche, aveva scritto da tempo Pareto), Cabiati aveva discusso lungamente la situazione in classe, criticando a fondo quel naufragio dell'economia fascista; e sottolineando che le leggi economiche cacciate dalla porta rientrano dalla finestra.

Da parte mia - che quantunque laureato continuavo a seguire le lezioni di Cabiati - e con Vincenzo mio intimo amico, non iscritto al PNF, eravamo convinti che il maestro non avesse potuto dire *tutto* su quel mostruoso fallimento dell'economia italiana, “risanato” a spese del contribuente. Fu allora che incontrammo, in Galleria Mazzini, Cabiati e il compianto Prof. Moretti, incaricato di Storia Economica e di Economia Politica, al posto di Carlo Rosselli, dopo che questi aveva dovuto lasciare la cattedra (e del quale, come docente coscienzioso e illuminato, aveva riconfermato i programmi ed i testi). Cabiati e Moretti passeggiavano, discutendo animatamente, certo del “fattaccio”. L'ardente curiosità mi spinse, con Vincenzo e pochi altri a pedinarli, a turno, a fiancheggiarli per afferrare qualche parola significativa. Purtroppo, non sapemmo imitare la tecnica degli “occhi di lince” (spie del regime nel gergo antifascista più colto; mentre popolarmente eran detti “beccheletti”, forse dal manzoniano micheletti, rifiuto con beccamorti; sicché un questore dei tempi più biechi del fascismo si ebbe addirittura il nomignolo di San Michele Arcangelo). Ma la tecnica degli improvvisati “occhi di lince” era rudimentale, sicché riuscirono ad afferrare solo alcune smozzicate parole:

“conseguenza ineluttabile”, “capitalismo di stato”, “preparazione alla guerra”. Comunque gli amici si riunirono la sera al “Caffè del Genio”, nei pressi dell'Università, o al “Vero Frascati”, e ne dissero di ogni specie, tutti d'accordo però che con quella nuova situazione si inizia un periodo che avrebbe dovuto concludersi tragicamente. Furono poi illuminati dallo scritto del Cabiati stesso, in cui discutendo gli interventi del governo a favore delle industrie pericolanti, ebbero modo di leggere: “Anche nella vita economica la morale ha un peso, e lo ha l'intelligenza. La libera concorrenza si distingue dal libero brigantaggio appunto perché presuppone, pel suo *fair play*, queste due qualità” (*La Riforma sociale*, 1933).

L'illusione del liberismo.

In quanto a Cabiati, sopravvisse alla guerra, ma non potette tornare ad insegnare in quella cattedra dell'Università di Genova dalla quale era stato allontanato. Morì a Torino, a settantotto anni, già morto purtroppo alla scienza da qualche tempo. Una malattia aveva crudelmente accelerato e ingigantito in lui il decorso della umana senescenza, immergendolo in un oblio delle cose terrene

che, se valse a conferirgli una perfetta serenità di spirito, lo sottrasse peraltro ai suoi studi preferiti. E forse, per lui, “non veder non udir fu gran ventura”. Egli fu, comunque, non soltanto un liberale di sinistra, ma forse, nel senso migliore del termine, un “utopista” che si sforzava, seppur con signorile scetticismo, di attuare nel caotico e sordo mondo umano la bella armonia delle leggi economiche

pure. E ciò quando già dal 1891-1899 Pareto - forse il suo maestro fra maestri - andava consumando, per così dire, il “mito libero scambista assoluto”, che ispirava l'attività dell'aristocratica “Società Adamo Smith” di Firenze, della quale Pareto era membro influente. L'urto continuo che il suo “mito” subiva nei confronti della realtà concreta, e delle più realistiche concezioni scientifiche che via via acquisiva, spinsero Pareto, come è noto, a raccogliersi a meditare su questo contrasto tra fede e scienza e ad affrontare la sociologia. Pareto lamentò infatti ripetutamente, con l'amico Pantaleoni, la caduta di una grande e nobile illusione giovanile: il liberismo per l'economia italiana. Per contro, Cabiati, così mi sembra oggi, si irrigidì, ad onta del suo vivo senso della realtà, nel vecchio “mito”, malgrado la sua origine socialista “all'acqua di rosa” e al suo impegno politico, che si potrebbe anche dire “laburista”. Comunque, a Cabiati che faceva notare al Maestro il suo conservatorismo antiproletario, il Pareto rispose con una nota lettera che vale tuttavia la pena di essere riletta:

“Io non so dove lei ha trovato che io sono ferocemente avverso agli operai. Non sono né nemico, né amico loro. Non voglio, quando mi occupo di scienze, avere nessuna fede. Adorare Giove, la Vergine Maria, o il mondo operaio, o democratico, per me è tutt'uno. Ma non cerco menomamente di indurre gli altri a fare come me. Anzi reputo che la fede è il fattore principale del progredire delle società umane. Io la studio dal di fuori, come un uomo può studiare l'automobilismo senza mai andare in automobile. Non avendo nessun Panteon non ci posso mettere dentro né la solidarietà, né tante altre belle cose. Del resto si può, come il Pasteur, avere la fede e studiare la scienza, ma occorre dire e fare come lui quando si esprimeva così: “Pour entrer dans mon oratoire, je ferme la porte de mon laboratoire”. C'è un oratorio umanitario e democratico, come c'è un oratorio cattolico; io rispetto chi entra in questo e in quello, ma mi fermo sull'uscio, e rimango nel laboratorio”.

Da tale cieco positivismo e da tale sconcolato pessimismo, nacque laboriosamente la *Sociologia Generale*, un indirizzo purtroppo che, travasato in menti incolte, torbide e feroci, contribuì all'ideologia del fascismo.

La Babele del fascismo.

Ma altri incitamenti colpirono me e il mio gruppo di amici, oltre che il comportamento morale e il classico insegnamento del Cabiati. Egli aveva bensì più volte ripetuto che “la teoria liberista parte da premesse rigorose e ha un fondo pratico falso; la teoria socialista prende le mosse da premesse scientifiche false, e ha un fondo di osservazione *verissimo*, ma aveva anche spinto la sua indagine, sia pure con conclusioni negative per l'economia socialista, ai nuovi problemi sulla possibile razionalità del socialismo, inserendosi nel “Simposio” (?) aperto da Hall, Von Mises, Dickinson, Cassei e soprattutto da Oskar Lange. Tutti germi fecondi che, a contatto con quelli copiosamente seminati da Carlo Rosselli, mi fecero, in modo molto confuso, intravedere, la possibilità di una società socialista in cui le ambivalenti “categorie borghesi” (prezzo; profitto; interesse; rendita; mercato ecc.) potessero scindersi, perdendo il loro aspetto *negativo* collegato all'appropriazione privata, per assumere quello del tutto *positivo* di nuovi “indici-guida”, razionali per la produzione e la distribuzione sociali, in un regime di proprietà socialista, avente a sua base imprese sociali di proprietà collettiva, imprese sodali autonome.

Io avevo avuto la ventura di sostenere la mia tesi sì in tempi fascisti, ma ancora in camicia bianca, e cioè non in divisa. Nel mio modesto lavoro, avevo cercato di sintetizzare gli indirizzi della cosiddetta scuola economica della finanza (per esempio Einaudi e De Viti de Marco) con quelli della scuola politica, allora naturalmente prevalente e fascistizzata. Il relatore, “ex-socialista della cattedra”, ordinario in un'altra città e temporaneamente incaricato a Genova, mi aveva piuttosto maltrattato, accusandomi di essere addirittura un seguace del materialismo storico, semplicemente perché sottolineavo come le più pesanti coazioni politiche in campo finanziario dovevano fare ineluttabilmente i conti con l'economia; e mi aveva attaccato aspramente perché non avevo seguito le sue idee (naturalmente la scuola politica rinnovata dal genio del Duce). Avevo così dovuto lavorare da solo - senza l'aiuto di alcun maestro - e credevo, e credo tuttora, di aver fatto qualcosa di passabilmente buono. Uscii comunque dall'aula con un insperato centese e fui felice di dare l'addio a quelle aule. Felicissimo delle calorose inaspettate congratulazioni che mi fece in privato il Professore di ragioneria, la mia bestia nera: “Bravo dottore! Lasci che costruiscano la loro torre di Babele. Crollerà. Bravo dottore!”

La laurea di Vincenzo.

Ma non è di questa laurea che si vuole qui discorrere, bensì di quella del mio amico Vincenzo, figlio di uno scaricatore del porto e compagno di ideali, di studi, di disperazione e di rinuncie.

Più giovane di me doveva osservare, ancorché non iscritto al Guf, la disposizione che imponeva nella cerimonia delle lauree la camicia nera e il saluto romano. Molti anni dopo la mia laurea, seguivo i lavori preparatori di quella di Vincenzo, nell'imminenza della sessione del luglio 1936. Vincenzo aveva trovato il bandolo del suo tema finanziario e lavorava con passione od audacia; scriveva cartelle su cartelle, cercando di dimenticare il peggio. Oramai tutte le lauree in scienze economiche e politiche erano - con qualche rara eccezione - saggi di prostituzione littoria, in cui i laureandi coscientemente, o trascinati da quella comoda espressione che si dice "lo spirito dei tempi", gareggiavano. Già il tema di Vincenzo, prettamente scientifico, costituiva un grande ostacolo. Fra tutte quelle camicie nere, egli sarebbe stato un fantasma bianco, non già del tempo passato, ma dell'avvenire. Nell'imminenza dello "scandalo", già risaputo dai gufi, gli sbirri che capeggiavano l'associazione studentesca lo avevano convocato. Il mostricciattolo, di cui si è purtroppo già fatto parola, lo aveva dapprima adulato, vantandolo come giovane di grande ingegno e giurando che veramente lo stimava, anche perché figlio di operai, certo che il Duce altamente prediligeva. Gli aveva anzi offerto di "mettersi in regola", specialmente dopo che la conquista dell'impero, aveva definitivamente cancellato le vecchie divisioni faziose, fondendo in un unico e indissolubile fascio tutti gli italiani.

Vincenzo aveva rifiutato e si era allora passati alla maniera forte, facendogli sussurrare da conoscenti che si sarebbe inscenata una manifestazione di protesta il giorno della sua laurea e poi sarebbero venute, le "botte" sempre botte ... E dopo ancora l'impossibilità pratica di un qualunque lavoro.

Anche il valente Professore, che doveva essere relatore della dissertazione, si era preoccupato della sua responsabilità. Aveva parlato a quattrocchi con Vincenzo: ammetteva la sua capacità e la validità della tesi, ma via che non si ostinasse; era ormai una formalità necessaria. Gli parlò vagamente della fatale caduta dei ceti medi, portatori delle idee di libertà; ammise che si era caduti in un nuovo medioevo; gli citò passi dalla solita *Sociologia Generale* del Pareto, gli promise addirittura un assistentato.

Vincenzo lo lasciò parlare e si limitò a ricordargli l'immortale detto di Ibsen: "Anche se noi fossimo ciechi, ciò non escluderebbe l'idea della luce"; e rifiutò con ferma cortesia ogni proposta.

Con queste belle prospettive, egli lavorava giorno e notte, riempiendo di attività la breve vigilia; lavorava nella sua povera camera, all'ultimo piano di un vicolo, avvolto nei suoi stinti vestiti da operaio.

Si avvicinava il giorno della laurea e si addensavano le minacce; si diceva che il Guf era mobilitato al completo; si preannunciavano manifestazioni di disprezzo e peggio.

Mentre diversi amici antifascisti e chi scrive queste note stavano discutendo sulla "eterna" situazione nel solito bar, capitò Vincenzo, pallido e stravolto; sembrava farsi forza per poter parlare: "Non preoccupatevi; non sarà nulla, ma ho saputo stamattina che in questura c'è una denuncia contro di me perché mi avrebbero visto più volte stracciare il *Popolo d'Italia*! Siamo prudenti.

Nessuno assista al simbolico rogo della mia laurea.

Gli amici tacquero. Soltanto un vecchio professore di liceo che talora li frequentava sbottò nel suo sdegno: "Così si perseguita un giovane. Ai miei tempi, una laurea era una festa; i professori gareggiavano nell'aiutare gli studenti meritevoli; i giornali le annunciavano e non solo per ragioni di cassetta. Si era lieti del dibattito delle idee e degli spunti originali. Ora, questi maledetti affossatori di noi e di loro stessi! E tutto questo per soffocare l'opposizione, ma a che cosa? Almeno la Inquisizione difendeva i dogmi di un'antica e alta dottrina, ma questi scarafaggi hanno un patrimonio di idee che non arriva al *Manuale del Caporale*!".

Le urla dei gufi.

Alle quattro del pomeriggio, Vincenzo entrava in Facoltà. Mi trovavo ad attenderlo e lo vidi apparire in fondo al lungo corridoio che immetteva nell'Aula Magna e subito mi balzò agli occhi la camicia candidissima con il colletto inamidato, alla moda dell'epoca. Vincenzo veniva a capo alto

con il suo volumetto sotto il braccio, quasi per darsi forza. Camminava con passo stanco e strascicato, tanto simile a quello del padre e del nonno che avevano sempre lavorato sulle banchine del porto. Stava così per concludere la sua vita di studio e di sacrificio, per la quale il padre aveva sudato e la madre economizzato sul povero desco; e il giovane rinunciato a tutto ciò che fa bello e fulgido il nome stesso di giovinezza.

Fischiarono e urlavano con le loro ben curate facce da maiali coronate dal lezzo dei capelli lunghi e impomatati, orridi, inammissibili per la ragione; uscivano in espressioni di insultante bestialità, ributtanti nei loro abiti costosi e nella camicia di seta nera fuori ordinanza. Spesso figli dei ladri e degli assassini delle federazioni e delle confederazioni e di tutti i feudi di stato, fischiarono e urlavano, stretti in gruppo. Volevano premunirsi contro qualsiasi cenno di approvazione. La maggior parte degli studenti non si unì al coro e forse per questo i caporioni del Guf non osarono percuotere. Vincenzo passò dignitoso e si mantenne impassibile in mezzo a quelle grida ignobili. Alla sua dissertazione di laurea, era preceduta quella di un ricco agrario di Sanremo che studiava questioni geografiche e specialmente orografiche riguardanti la frontiera, in vista della guerra con la Francia, e soffiava ad ogni pagina bellicose rivendicazioni. Il relatore, cranio calvo e povero in ogni senso, non si stancava di elogiare il laureando, e il grosso contadino arricchito, in perfetta divisa, esponeva i suoi piani. Ebbe centodieci, la lode e la pubblicazione. Alla proclamazione fu applaudito freneticamente dai tristi confratelli; si ardeva ancora di entusiasmo per l'impero e la "vittoria sui cinquantadue stati", e il neodottore, uscendo dall'aula gridò ad altissima voce: "Cosa fa la Francia?".

"Schifo" Schifo!" - rispose il coro dei "neri" e approfittò dell'occasione per una nuova fischiate a Vincenzo.

La discussione della sua tesi fu però accompagnata da un inaspettato colpo di scena. Il rettore, creatura completamente venduta al fascismo, guardava Vincenzo con due occhi in cui sembrava che si torcessero vipere; non poteva staccare lo sguardo dalla camicia bianca, arrossiva e si agitava sul suo seggio, non rassegnato a quella vista. Per contro il relatore, uno scienziato puro, poco simpatico, ma ammirevole nella sua specialità, superò se stesso. Lodò incondizionatamente il lavoro e si rivolse a Vincenzo parlando come un suo pari; disse che, dopo tutto quello che si era scritto sulla vastissima materia, quel lavoro era quanto di meglio potesse attendersi; lo qualificò "una tesi classica" e si dichiarò lieto di aver potuto per la prima volta, imparare qualcosa da un discente. Invitò soltanto Vincenzo a discutere amichevolmente un punto controverso della dottrina. Il giovane, rinfrancato, si appoggiò al tavolo e, coprendosi il volto con le mani per non vedere l'orrido aspetto del rettore e dei gufoni, rispose con calma e precisione. Nessun gufo osò interrompere la discussione, tanto la cervelletica minaccia di essere "fregati" all'esame superava ancora l'amor di "patria".

La discussione fra gli esaminatori dovette essere lunga e laboriosa. Vincenzo ed io attendemmo in un angolo con altri due studenti, un ebreo rumeno, finito poi ad Auschwitz, ed un iugoslavo; tutti lontani dalla patria in quel luogo: *mes chers camarades, nous sommes ici sans patrie*. Molti altri studenti sostavano nel corridoio con un'aria incerta e timida di simpatia, ma nessuno osava avvicinarsi, sotto l'occhio delle spie. Queste si erano raccolte a loro volta in un angolo frementi di rabbia: certo pensavano di già, alle vendette e alle denunce contro il professore.

Venne infine il giudizio: Vincenzo era approvato con ottantotto su centodieci. Un urlo di trionfo, appena sedato, accolse la proclamazione e si rinnovarono le fischiate.

Noi uscimmo sputando sulla soglia e sullo scalone della Facoltà, stringendo i denti, fatti per colpa altrui simili a quelli delle belve e sognando e augurandosi la future stragi dell'unica via di salvezza; la guerra liberatrice. In uno dei vicoletti che portavano alla casa del laureato, in Porteria, ci raggiunse una figura nota, un vecchio bidello. E' un ometto piccolo e vivace, con grandi baffoni spioventi, e uno sguardo mite e rassegnato. Vincenzo credette di essersi dimenticato la mancia, ma quello rifiutò arrossendo: "Signor Dottore, io ne ho sentite delle tesi, ma una come la sua, in queste condizioni, mai. Centodieci e la pubblicazione doveva meritare e dieci anni di galera a quel porco maledetto di rivierasco che vuole la guerra con la Francia! Ma non abbia paura di nulla! Io so che è figlio di un lavoratore e conosco suo padre, abbiamo bevuto insieme tante volte dalla "Brigida",

Non si scoraggi: "Uccidete me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai!" - lo ha detto Matteotti! Beati voi che siete giovani e vedrete "quel giorno"! E, se non si offende, mi permetta, come a un povero vecchio, mi permetta di offrirle da bere, per festeggiare il suo titolo". Non potevano e non dovevano rifiutare. Bevvero all'osteria e sentirono che quell'uomo rappresentava le genuine onoranze accademiche dell'anno XIV, sentivano nella stretta delle sue mani tremule la sicura promessa del giorno, del grande giorno, di "quel giorno".

La statua del navigatore.

Molti, molti anni trascorsero. Cadde il fascismo e con esso caddero anche molte speranze. Vincenzo, laureato ma non iscritto al fascio, aveva campato una vita grama, facendo il commesso di negozio e dando lezioni private; *adesso* stava morendo all'ospedale per un male inguaribile. Io lo visitavo ogni giorno per aiutarlo a morire. Dalla finestra della cameretta di dolore e di morte si dominava un vasto spiazzo incolto, dove - spaventosa vista - erano stati ammonticchiati frammenti, tronconi, ruderi, pezzi combusti di quei benefattori e di quei padri della repubblica, che per anni i due amici, allora giovani, avevano incontrato in effigie, scherzandoci sopra e beffeggiandoli. Spettri, ora, nient'altro che spettri, che pochi sarebbero riusciti a rivestire dell'antiche sembianze. Era quello l'ultimo giorno in cui avrei fatto visita a Vincenzo, deceduto il giorno dopo. Non avevamo ormai più niente da dirci prima del silenzio ma, per vincere quell'imbarazzo più insostenibile di ogni altro, ci sporgevamo alla finestra, vicino alla quale avevo trascinato Vincenzo, e discutevamo, per dir qualcosa nell'ora tremenda del tramonto, sull'identità di quegli orribili mostri, che avevano presieduto alla nostra giovinezza.

Infine, dopo l'ultimo abbraccio, scesi nel cortile e a fatica riconobbi il simulacro sul quale si era particolarmente discusso: fatto a pezzi, camuso e vischioso di muffa. Eppure lo ravvisai come Cristoforo Colombo. Con grandi cenni del capo e delle mani cercai di comunicare con Vincenzo che, sorretto dall'infermiera, mi salutava dalla finestra. Fui sicuro di essere capito e di aver trasmesso il messaggio.

Certo, le nostre vite erano state angariate, avviliate, umiliate e offese, ma quell'enorme e rozza statua del navigatore, abbattuta, infranta e semisepolta fra innumeri erbacce, sarebbe certamente risorta come un inesorabile *festin de pierre* per assicurare al mondo pace, giustizia e libertà; e magari per distruggere quanto aveva scoperto. Tutto era buio, ma quella era l'unica nostra disperata luce simbolica:

E poi noi sappiamo!

L'odio contro la bassezza

Stravolge la faccia.

Anche l'ira per l'ingiustizia

Rende roca la voce. Ahimè noi

che volevamo preparare il terreno per
la benevolenza.

Non potevamo essere benevoli.

Ma voi, quando l'ora verrà

Che l'uomo sarà un aiuto per l'uomo.

Pensate a noi Con indulgenza.

Giulio Pietranera

Ringrazio il prof. Oscar Giannesini, il prof. Orlando D'Alauro e il dott. Aroldo Ozenga, che mi hanno aiutato nel reperire il materiale su cui si basa il presente scritto.